

La ritualità dell'arte

Il codice artistico è prima di tutto rituale, nel senso che è costituito da mezzi di ricerca e rappresentazione della soggettività umana, strutturalmente lontani dalla quotidianità: esso tende a recuperare la soggettività, ma, nello stesso tempo, a imbrigliarla, ad allontanarla dalla vita quotidiana, a recuperarla, ma senza confonderla con la dimensione vissuta, da cui è stata preclusa.

La stilizzazione, la metrica, le figure retoriche sono tutti mezzi, strutturalmente dissimili dall'uso normale e quotidiano del mezzo verbale o scritto del comunicare. La stessa fotografia per avvicinarsi all'artisticità deve operare codici di allontanamento dall'immediato recupero dell'immagine per comunicarlo.

Questo allontanamento e codificazione assume aspetti liturgici, tende a farsi rituale, ad accogliere e, nello stesso tempo, a imbrigliare parti della soggettività umana.

Quali parti? Quelle non accettate in quella determinata quotidianità in cui l'opera d'arte ha avuto origine.

Esiste sempre una tensione fra il contenuto soggettivo che preme per una liberazione assoluta e la ritualità che dai tabù, o comunque da una condizione di debolezza sociale, opera attraverso l'artista per imbrigliarlo.

Questo stato di tensione dialettico parte ciclicamente da canoni massimi di allontanamento (astrattizzazione) che cedono via via verso un sempre maggior realismo in cui il massimo di tensione è raggiunto con la predominanza della soggettività sulla forma imbrigliante.

Il successivo recupero degli elementi formali - in assenza di interventi ideologici esterni ad una spontanea dinamica interna al processo artistico - indica il vuoto della soggettività: ciò che aspira ad esprimersi della soggettività nelle forme rappresentate, semplicemente manca dei mezzi per concretizzarsi nel vissuto sociale.

I bisogni soggettivi trovano nelle forme rappresentanti dei mezzi che precedono la capacità dei beni storici a soddisfarli. Come risultato si ha un assalto furioso alle forme rappresentanti che finiscono per rappresentare solo questa furia di avidità espressiva che non riesce a trovare un referente al di fuori della rappresentazione.

L'attuale stadio consumistico è il massimo, per ora, di referente per la tensione della soggettività umana: a livello di rappresentazione ha già rotto tutti i canoni di imbrigliamento rituali restando, come forma di allontanamento, il solo mezzo artistico definito come tale, il che gli è indispensabile per continuare ad operare, mentre la rottura di tutti i canoni di imbrigliamento è funzionale ad ampliare l'oggetto di consumo: tutto è consumabile, basta definirlo oggetto artistico.

I ritorni al passato, a forme rituali abbandonate, non sono retrocessioni indotte da imperativi ideologici che la morale sociale impone per paura di essere rovesciata, ma una sorta di gioco erotico, tramite il quale il processo artistico riesce a guadagnare tempo e aspettare il progredire del referente concreto, capace di rispondere concretamente, a livelli più alti, ai bisogni della soggettività umana.

In fondo al processo non sembra esserci una sostanza, ma il processo sembra andare avanti verso l'autodistruzione.

Nei paesi dell'Est il processo stesso sembra essersi arrestato sotto le briglie dell'ideologia imperante. Ma un'ideologia che mira a liberare l'uomo e che finisce per bloccarlo è una contraddizione in termini.

Come pure all'Ovest, un'ideologia che si richiama al trascendente e vi subordina l'uomo, ha finito per innescare un processo di liberazione illimitato, anche qui con una contraddizione in termini.

I due blocchi si oppongono esattamente realizzando entrambi l'esatto opposto di ciò che dichiarano di volere:

a Ovest il riconoscimento del trascendente ha indirizzato la tensione contro di esso, finché l'ha deformato e l'ha ridotto a mero riconoscimento formale;

a Est il proponimento di liberare la soggettività umana, ha incanalato - apparentemente in modo paradossale - la tensione proprio verso se stessa, imbrigliandosi, senza trovare referenti esterni a cui richiamarsi.